

IL PENSIERO FEDERALISTA

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO SICILIANO DI STUDI EUROPEI E FEDERALISTI
"MARIO ALBERTINI"

Fare l'Europa.

Una capacità di bilancio aggiuntiva per l'Eurozona*

Domenico Moro

1. Premessa. Verso l'integrazione fiscale differenziata nell'Unione europea

La discussione sull'istituzione di una "capacità di bilancio aggiuntiva" in capo all'eurozona è, di fatto, una discussione sull'attribuzione della competenza di una vera e propria politica di bilancio in capo ad istituzioni europee¹. E' la prima volta, da quando, nel 1977, MacDougall redasse il Rapporto sul ruolo della finanza pubblica nel processo di integrazione europea², che l'affiancamento della politica di bilancio alla politica monetaria diventa una possibilità politica concreta. Il percorso non sarà né facile, né breve, ma deve essere questo il grado di consapevolezza con cui i federalisti devono impegnare tutte le loro energie su questo obiettivo. Con la presente nota si cercherà di vedere in che misura è possibile attivare fin d'ora, a trattati invariati, una "capacità di bilancio aggiuntiva" per i paesi dell'eurozona e di quelli che, pur non facendone parte, vorranno parteciparvi [d'ora in avanti: eurozona *plus*]. Di volta in volta, si evidenzieranno i passi che richiedono, invece, una modifica dei trattati. Si ricorda che la discussione sulla politica di bilancio è stata avviata dal Rapporto provvisorio di Van Rompuy del giugno 2012 (*Verso un'autentica unione economica e monetaria*) e dalla sua versione definitiva del 5 dicembre 2012, dal *Blueprint* della Commissione europea e dalla Risoluzione del PE del novembre 2012. Nel discutere gli aspetti giuridico-istituzionali dell'istituzione di una "capacità di bilancio aggiuntiva", ci si riferirà ad un documento del Parlamento europeo (*Legal options for an additional EMU fiscal capacity*)³ [d'ora in avanti: "documento"] e ad una Risoluzione del Parlamento Europeo [PE] sull'integrazione differenziata all'interno dell'UE⁴.

2. Una "capacità di bilancio aggiuntiva" per l'eurozona plus

L'istituzione di una "capacità di bilancio". Il documento del PE analizza, da un lato, la possibilità di istituire un "fondo" distintamente dal bilancio europeo e, dall'altro, le politiche che questo "fondo" dovrà poi finanziare. Il primo aspetto del problema che viene esaminato è quello di vedere se è possibile attivare una "capacità di bilancio aggiuntiva", in senso lato, per i paesi dell'eurozona *plus* a trattati vigenti, ma che sia al di fuori del "Quadro Finanziario Pluriennale" [QFP] e dai limiti percentuali del bilancio UE che questo comporta. Quest'ultima è la condizione decisiva affinché le risorse mobilitate nel caso dell'attivazione della "capacità fiscale" siano effettivamente "aggiuntive"

*Si tratta di un contributo sui temi della progressiva trasformazione dell'Eurozona in una federazione economica, dall'Autore messo a disposizione della Redazione di questo Bollettino per la sua migliore circolazione tra i federalisti siciliani. Domenico Moro vive a Torino ed è Collaboratore della Fondazione "Mario e Valeria Albertini" nonché componente della Direzione nazionale del Movimento Federalista Europeo. [N. d. R.]

¹ Il concetto di "capacità di bilancio" che qui si utilizza è quello cui fa riferimento il documento del Presidente del Consiglio europeo, Van Rompuy, *Verso un'autentica unione economica e monetaria*, Bruxelles, 5 dicembre 2012.

² Commission of the European Communities, *Report of the studygroup on the role of public finance in European integration*, Bruxelles, aprile 1977; http://ec.europa.eu/archives/emu_history/documentation/chapter8/19700401en73macdougallrepvol1.pdf

³ Il documento è consultabile al seguente indirizzo: [http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/note/join/2013/474397/IPOL-AFCO_NT\(2013\)474397_EN.pdf](http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/note/join/2013/474397/IPOL-AFCO_NT(2013)474397_EN.pdf)

⁴ Risoluzione del Parlamento europeo del 12 dicembre 2013, P7_TA(2013)0598.

e non sostitutive di risorse già destinate al bilancio UE e per assicurarle, in prospettiva, la flessibilità di una vera e propria politica di bilancio. La strada suggerita è quella di una decisione presa in base al combinato disposto dell'art. 352 del TFUE e dell'avvio di una cooperazione rafforzata¹. Una seconda soluzione potrebbe essere quella di istituire un "fondo" sul modello del Fondo Europeo di Sviluppo, mentre una terza via potrebbe essere quella di un trattato internazionale. Nel secondo e nel terzo caso, il ruolo del Parlamento europeo nel controllo della "capacità di bilancio aggiuntiva" potrebbe essere assicurato solo se espressamente previsto. In caso contrario, non si violerebbe tanto il principio di unitarietà e integrità del bilancio UE, ma soprattutto la sovranità di bilancio del PE.

Cosa si intende per "capacità di bilancio"? Nei documenti delle istituzioni europee, la "capacità di bilancio aggiuntiva" è stata messa in relazione con due obiettivi di politica economica. Il primo è la politica di aiuti *condizionati* inteso come strumento per incentivare riforme strutturali che possano stimolare la competitività e la crescita dei paesi membri, i cosiddetti "*accordi contrattuali*". Il secondo obiettivo è la politica europea di tipo assicurativo a fronte di shocks economici *country-specifics*, attraverso il loro parziale assorbimento a livello centrale. Questo secondo tipo di politica economica dovrebbe essere attuato con la concessione di sussidi europei alla disoccupazione o con trasferimenti finanziari ai paesi in difficoltà. Poiché i Consigli europei riunitisi dal dicembre 2012 al dicembre 2013 non hanno discusso di questo aspetto della "capacità di bilancio", ad oggi, nel dibattito corrente europeo, essa deve essere unicamente riferita agli "*accordi contrattuali*" ed al loro finanziamento. Il documento del PE prende comunque in considerazione sia questi ultimi, che la politica di stabilizzazione macroeconomica.

La politica degli aiuti condizionati e gli "accordi contrattuali". La prima politica presa in considerazione dalle istituzioni europee per l'avvio della "capacità di bilancio" è quella degli "accordi contrattuali", un'espressione peraltro criticata dal PE. In base alle proposte attuali, essi prevedono la concessione di aiuti finanziari *volontari* ad un paese che si impegna a realizzare le riforme strutturali necessarie per ridare competitività al suo sistema economico. Il documento, tenuto conto di quanto contenuto nel "*six pack*" per quanto riguarda la parte preventiva e correttiva degli "squilibri macroeconomici eccessivi" e la formalizzazione del "Semestre europeo" e di quanto contenuto nel "*two pack*", che riguarda solo i paesi dell'eurozona, conclude che essi possono essere inseriti nella procedura, preventiva e correttiva, degli squilibri macroeconomici eccessivi e, quindi, nel contesto del Semestre europeo². Nel quadro della procedura sulla sorveglianza multilaterale, non è previsto alcun ruolo del PE, ma solo del Consiglio. Tuttavia, se gli "accordi contrattuali" vengono inseriti nel Semestre europeo e quindi assumono rilievo ai fini della politica di bilancio europea, il PE dovrà essere coinvolto. L'attuazione degli "accordi contrattuali" può avvenire in base ad un'intesa firmata dalla Commissione europea, per conto del Consiglio, e dallo Stato interessato e non richiede la modifica dei trattati esistenti, in quanto fondata sulla *volontarietà*. Poiché essi non sono giuridicamente vincolanti, il documento non dice nulla sulla modalità del loro finanziamento. Su questo punto, le discussioni che hanno avuto luogo nel quadro del Consiglio europeo, dopo che la Commissione europea aveva diffuso il suo *Blueprint* e il PE aveva approvato la Risoluzione sull'"*autentica unione economica e monetaria*", fanno genericamente riferimento all'attivazione di un "*meccanismo europeo di solidarietà*" i cui contenuti non sono ancora stati precisati. Nei mesi successivi alla diffusione del *Blueprint*, la Cancelliera Merkel, in un discorso davanti al Bundestag ha però parlato della possibilità di introdurre un "*fondo europeo di solidarietà*"³. Il dibattito all'interno del Consiglio europeo è invece proseguito fino al dicembre 2013, quando si è deciso di rinviare ogni decisione in merito all'ottobre di quest'anno, dopo che la Spagna, nonostante abbia un

¹ Il precedente è costituito dall'istituzione dell'imposta sulle transazioni finanziarie: l'iniziativa è stata assunta dalla Commissione europea che, in assenza dell'unanimità dei paesi UE, su richiesta degli Stati favorevoli ha avviato una cooperazione rafforzata.

² La base giuridica per l'attivazione dello strumento è data dall'art. 121 TFUE relativo alla sorveglianza multilaterale.

³ EUbusiness, *Merkel says open to future eurozone "solidarity fund"*, 27 giugno 2013, in <http://www.eubusiness.com/news-eu/germany-finance.pgt>

numero di disoccupati pari a quelli di Francia e Italia sommati insieme, ha rifiutato l'ipotesi di ricevere aiuti che limitassero la propria "sovranità nazionale"¹. Certamente, il fatto di essere concepito come un meccanismo fondato sulla pura volontarietà e non nel quadro dei trattati, quindi al di fuori del normale funzionamento delle istituzioni europee, soprattutto, per quanto riguarda i pagamenti, che non possono essere puri e semplici trasferimenti senza condizioni, comporterebbe una modifica dei trattati.

La politica di stabilizzazione macroeconomica. Quanto prefigurato da Van Rompuy in merito alla concessione di sussidi alla disoccupazione – intesa come "*integrazione o parziale sostituzione di indennità nazionali*" e come una delle modalità di attuazione di una politica di tipo assicurativo -, lo strumento potrebbe essere attivato solo se compatibile con i sistemi di sicurezza sociale in vigore negli Stati membri. Un'indennità europea di disoccupazione non potrebbe però essere introdotta sulla base dei trattati esistenti perché questi, nel caso specifico, ammettono solo l'uso dello strumento della Direttiva, che necessita la trasposizione nella legislazione sociale nazionale e un'armonizzazione di fatto in un settore, quello dei sistemi nazionali di sicurezza sociale, che i trattati non consentono. Per l'introduzione di queste misure finanziarie, secondo il documento del PE, è necessario il cambiamento dei trattati, oppure occorrerà ricorrere ad un trattato a parte.

Nel caso, invece, di una politica di trasferimenti finanziari a compensazione di uno shock asimmetrico, se si tratta di trasferimenti *incondizionati*, e in cui la spesa ultima è competenza del livello nazionale, essi sarebbero incompatibili con i trattati in quanto ostacolerebbero il perseguimento di politiche finanziarie sane (art. 125 TFUE). In ogni caso, sarebbe possibile attivare finanziamenti UE, solo se questi sono indispensabili ai fini del mantenimento della stabilità finanziaria della zona euro nel suo complesso e purché soggetti a strette *condizioni*. I trasferimenti *condizionati* sarebbero pertanto più in linea con quanto previsto dall'art. 125 e 136.3 TFUE, ma la loro gestione richiederebbe una profonda modifica della struttura istituzionale dell'UE, come potrebbe essere l'istituzione formale di un Tesoro europeo. In questo caso, se si vuole rispettare un normale equilibrio istituzionale tra Commissione e PE e l'equilibrio tra UE e paesi dell'eurozona *plus*, solo per i quali verrebbe istituito il Tesoro europeo, sarebbe necessaria una modifica dei trattati.

Il finanziamento del "fondo". Per quanto riguarda il finanziamento di questo "fondo" non sembra possibile, secondo il documento, ricorrere all'introduzione di una vera e propria "imposta europea". L'articolo sulle risorse proprie dell'UE (311 TFUE) non fornisce una base giuridica sufficiente, mentre gli articoli successivi regolerebbero solo l'armonizzazione fiscale a livello europeo. Diverso è il caso degli articoli relativi all'ambiente ed all'energia (192 e 194 TFUE) che consentirebbero l'adozione di "misure" di natura fiscale, ma solo in base ad una decisione del Consiglio con una decisione all'unanimità e con un ruolo solo consultivo del Parlamento europeo: una procedura di questo tipo in materia fiscale altererebbe però i rapporti tra le principali istituzioni europee e tra l'UE e gli Stati membri e, soprattutto, violerebbe il principio "*no taxation, without representation*" (ma anche "*no representation, without taxation*"). Il documento ipotizza anche il ricorso al gettito dell'imposta sulle transazioni finanziarie, ma non spiega se su questa destinazione deve intervenire il PE, o se avviene unicamente in base ad una decisione unilaterale dei paesi che l'hanno introdotta. Il documento prende anche in considerazione la possibilità di finanziare il "fondo" a debito. Dopo aver ricordato che i trattati esistenti non ammettono il ricorso al debito, se non in casi particolari (un paese con difficoltà di bilancia dei pagamenti), il documento fa presente la possibilità di ricorrere a questo strumento nel caso dei "*project bonds*", ma solo se l'entità di questi finanziamenti non supera una certa percentuale del bilancio UE: in caso contrario, si tratterebbe di un aggiramento difatto di quanto previsto dai trattati e quindi della loro incompatibilità con questi ultimi.

¹ Philippe Ricard, *Angela Merkel: "Totoutard, la monnaie explosera, sans la cohésion nécessaire"*, in Le Monde, 21 dicembre 2013.

L'istituzione formale di un tesoro europeo come condizione per l'attuazione di una politica di stabilizzazione. Se la "capacità di bilancio" dovesse avvalersi di risorse raccolte a debito o del gettito di una vera e propria imposta europea, secondo il documento deve essere istituito un Tesoro europeo. Questo è vero soprattutto nel caso in cui si dovessero attivare aiuti *condizionati*, sottoposti a controllo parlamentare. In questo caso, infatti, ci si troverebbe di fronte a due alternative. Se della funzione di responsabile del Tesoro fosse investito un Commissario europeo, senza modificare i trattati, a fronte di una mozione di sfiducia del PE la Commissione risponderebbe collegialmente per gli atti compiuti dal Commissario a ciò delegato e decadrebbe nel suo insieme. La responsabilità collegiale della Commissione porrebbe quindi un problema, in quanto l'eventuale mozione di sfiducia relativa a decisioni che coinvolgono solo i paesi dell'eurozona *plus* romperebbe l'equilibrio istituzionale tra Commissione UE e PE e, soprattutto, tra UE e eurozona *plus*. La stessa difficoltà si avrebbe nel caso in cui la Commissione dovesse decidere a maggioranza una decisione che riguarda solo i paesi dell'eurozona *plus*. Se, invece, il Tesoro fosse affidato ad un'istituzione specifica, rappresentata da uno dei Commissari, ma scelto e votato dal PE, l'eventuale mozione di sfiducia riguarderebbe solo il Commissario incaricato della funzione di Ministro del Tesoro, ma questa innovazione istituzionale richiede una modifica dei trattati.

3. *La Risoluzione del PE sull'integrazione differenziata*

Il PE attuale si è dimostrato ben consapevole dei problemi cui sopra si è fatto riferimento ed in particolare del suo ruolo nel caso di iniziative che riguardassero solo i paesi dell'eurozona. Infatti, il 12 dicembre dello scorso anno ha approvato una Risoluzione con la quale, per la prima volta, prende una posizione esplicitamente a favore dell'integrazione differenziata¹. Il PE si preoccupa però di precisare che la differenziazione deve avvenire in base ad un atto giuridico che si rivolga, inizialmente, a tutti gli Stati membri, anziché con un atto che escluda a priori alcuni Stati. In particolare, per quanto riguarda l'integrazione differenziata in campo economico, la Risoluzione ricorda che il coordinamento delle politiche economiche, occupazionali e sociali appartiene "*alla categoria delle competenze concorrenti*", e precisa che esso può essere oggetto di un'iniziativa che coinvolge solo una parte dei paesi membri dell'UE e che l'art. 136 del TFUE consente al "*Consiglio, su raccomandazione della Commissione e con il voto dei soli Stati membri la cui moneta è l'euro, di adottare orientamenti di politica economica vincolanti per i paesi della zona euro nel quadro del semestre europeo*". Il PE si esprime, però, negativamente, sulla differenziazione formale del diritto di partecipazione parlamentare. Esso si limita a ricordare che il suo Regolamento "*offre un margine di manovra sufficiente per organizzare forme specifiche di differenziazione sulla base di un accordo politico tra i gruppi politici e al loro interno, al fine di assicurare un adeguato controllo dell'UEM*", senza precisare se, nelle materie di interesse della sola eurozona, potrebbero votare unicamente i rappresentanti dei paesi interessati.

Per quanto riguarda gli "accordi contrattuali" che dovrebbero dar vita ad un nuovo strumento di convergenza e di competitività, nell'ambito del semestre europeo, secondo la Risoluzione, oltre ad essere basati sulla condizionalità e la convergenza, essi dovrebbero tener conto anche dell'obiettivo della *solidarietà*. In particolare, essa considera l'istituzione di questo strumento come una fase iniziale del rafforzamento della capacità fiscale dell'UEM e precisa che le risorse finanziarie che dovranno sostenerla devono essere parte integrante del bilancio dell'UE, ma al di fuori dei massimali del QFP, in modo da rispettare i trattati e il diritto dell'Unione europea e garantire il coinvolgimento del Parlamento europeo come autorità di bilancio. Il grave limite della Risoluzione del PE riguarda il finanziamento della capacità di bilancio aggiuntiva. Secondo il PE, esso dovrebbe avvenire con una nuova risorsa propria costituita da contributi erogati dagli Stati membri che

¹ La Risoluzione precisa "*che l'integrazione differenziata assume due forme: a più velocità, dove gli Stati puntano a raggiungere gli stessi obiettivi con tempi di attuazione differenti, e a più livelli, dove gli Stati concordano di differenziarsi nei loro obiettivi*".

partecipano allo strumento di convergenza e di competitività, in virtù di una modifica della decisione sulle risorse proprie. Il ricorso all'utilizzo del gettito dell'imposta sulle transizioni finanziarie, cui la Risoluzione fa riferimento, inoltre, è visto come strumento sostitutivo, e non aggiuntivo, dei contributi degli Stati.

Infine, la Risoluzione ribadisce la sua richiesta di convocazione di una Convenzione europea incaricata della modifica dei trattati e definisce anche il quadro all'interno del quale dovrebbe muoversi: qualsiasi modifica dovrà confermare l'"integrazione differenziata" come strumento per raggiungere un ulteriore grado di integrazione europea, salvaguardando al contempo l'unità dell'Unione. La Risoluzione evidenzia inoltre che il PE è consapevole del fatto che, in questa fase, il salto istituzionale da fare è il passaggio al voto a maggioranza (qualificata) in materia di bilancio, anche se non affronta il problema di un vero e proprio potere fiscale europeo. In effetti, essa si limita ad invitare la futura Convenzione europea a esaminare la possibilità di introdurre una procedura legislativa speciale che richieda i quattro quinti dei voti in Consiglio e la maggioranza dei membri che compongono il Parlamento per l'adozione del regolamento che fissa il QFP e della decisione sulle risorse proprie. E' vero che, secondo il PE, la Convenzione dovrebbe discutere la possibilità che gli Stati membri la cui moneta prevedano risorse proprie specifiche nel quadro del bilancio dell'UE. Ma sembrerebbe che, al momento, l'unica strada percorribile per dotare di risorse proprie l'eurozona, sia l'ipotesi avanzata a suo tempo da Mario Albertini di un voto europeo sulla ripartizione del gettito delle imposte tra il livello europeo e nazionale.

4. Conclusioni. "Meccanismo europeo di solidarietà" e politica europea di aiuti condizionati

Il *Blueprint* della Commissione e il documento del Presidente del Consiglio europeo prevedono due fasi per l'attuazione di una "capacità di bilancio aggiuntiva". In una prima fase, la "capacità di bilancio" finanzia la politica di aiuti volontari ma *condizionati* all'attuazione di riforme strutturali, mentre nella seconda fase la "capacità di bilancio" evolverebbe in una vera e propria politica di stabilizzazione macroeconomica di tipo assicurativo, con l'erogazione di sussidi europei alla disoccupazione, oppure con il parziale assorbimento a livello centrale di *shock* asimmetrici attraverso aiuti *condizionati*. Nel primo caso, trattandosi di un accordo *volontario*, potrebbe essere attuato all'interno dei trattati attuali, ma al prezzo di alterare sensibilmente l'equilibrio istituzionale tra governi nazionali e istituzioni europee, accrescendo in misura grave il deficit di legittimità che già caratterizza l'attuale costruzione europea. Inoltre, come si è visto sopra, questa soluzione, privilegiando i rapporti di forza tra Stati piuttosto che una politica sovranazionale europea, viene rifiutata. D'altro lato, l'istituzionalizzazione degli "accordi contrattuali" e degli aiuti *condizionati* richiederebbe una modifica dei trattati, avvicinando l'Unione ad una politica in vigore negli Stati federali. In questi ultimi, infatti, la politica degli aiuti condizionati (i cosiddetti "*grants-in-aid*") è prassi corrente, e nel contesto europeo essa presupporrebbe, a termine, l'introduzione di imposte europee e l'istituzione di un "ministro europeo del tesoro" responsabile di fronte al PE.

Nel breve termine, i federalisti possono accettare, come prima tappa verso una politica di bilancio dell'eurozona, la politica degli "accordi contrattuali", ma essa dovrà essere attuata in termini che evidenzino un'inversione di tendenza rispetto alle politiche di solo rigore, avviando *politiche sovranazionali di solidarietà*. Occorrerà quindi provvedere alla istituzione formale di un "*meccanismo (o fondo) europeo di solidarietà*" che finanzia le riforme dei paesi dell'eurozona *plus* con lo strumento dei "*grants-in-aid*". Questo "*meccanismo*", a sua volta, dovrà essere finanziato con una quota del gettito dell'imposta sulle transazioni finanziarie, in modo che le risorse attivate siano effettivamente *aggiuntive* a quelle del bilancio UE. Sulla decisione in merito all'entità di questa quota dovranno esprimersi il PE ed i parlamenti nazionali, in base ad una proposta formulata dalla Commissione. Pertanto, non si dovrà fare ricorso ad accordi volontari, bensì a quanto prevedono i trattati. E' più che verosimile attendersi che la Germania pretenda garanzie sul corretto impiego di questi fondi aggiuntivi. Recentemente, il ministro delle finanze Schauble, nel quadro di proposte

volte a rafforzare l'eurozona, oltre all'istituzione di un parlamento dell'eurozona, ha suggerito di attribuire ad un Commissario europeo al bilancio il potere di respingere i bilanci nazionali dei paesi che non rispetteranno le regole europee¹. Questo potere potrebbe essere limitato ai paesi dell'eurozona *plus*, in modo da lasciare aperta la strada ad una revisione semplificata dei trattati, anche se la Germania non ha ancora precisato la procedura che si potrebbe seguire. In ogni caso, si può pensare ad una soluzione che preveda la realizzazione congiunta del “*meccanismo europeo di solidarietà*”, finanziato dall'imposta sulle transazioni finanziarie, e il conferimento del potere di respingere un bilancio nazionale in capo alla Commissione. Ma questo non basta. I federalisti dovranno infatti chiedere che, contemporaneamente, si apra un grande dibattito europeo sul conferimento della competenza di una vera e propria politica di bilancio in capo all'eurozona *plus*, su un calendario preciso per la sua realizzazione e, soprattutto, sul fatto che questa politica sia finanziata da un'imposta europea o, in alternativa, come *esito di un voto congiunto del parlamento dell'eurozona e dei parlamenti nazionali, sulla ripartizione del gettito, tra livello europeo e nazionale, di un'imposta comune*.

Archivio

La crisi della democrazia*

Mario Albertini

Il primo problema che, secondo me, si pone sulla democrazia è, appunto, di vedere l'origine dell'attuale dibattito. Ora c'è una componente molto forte. La componente molto forte è il vuoto che si è creato sul terreno ideologico, rivoluzionario e della sinistra. Uso le tre espressioni perché è ideologia ed è rivoluzione ed è sinistra. Questo è il modo con cui, così, genericamente, il marxismo militante ma più in là, appunto, la sinistra militante si è trovata. In questo mondo, che è quello che sosteneva questa versione dogmatica del discorso sulla democrazia, sono veramente cadute globalmente le speranze, che il problema stava per essere risolto: che nella storia stava per essere risolto il problema della democrazia, e lo si stava per risolvere perché, oggettivamente, e non soltanto soggettivamente, la classe operaia avrebbe vinto, avrebbe abolito le classi e l'abolizione delle classi segnava, ipso facto, liberazione di tutte le capacità umane superflue. Questo è caduto sia sotto il profilo del programma, sia sotto il profilo dell'interpretazione storica. La classe operaia non è più centrale in ogni caso, non ci si può più aspettare che faccia la rivoluzione e, in ogni caso, anche se la facesse, il modello del comunismo reale mostra che i problemi non si risolvono. Quindi, è questo fatto che ha rilanciato la discussione. Il mondo del comunismo, del socialismo marxista, della sinistra come rivoluzione, della sinistra come ideologia, ha perso questa fede e si sta spostando. E naturalmente gli sbocchi sono due: una delle quali è la riformulazione del programma rivoluzionario, che è la sola che possa mantenere, all'interno del corpo della sinistra e di questa parte politica, una spinta verso una politica che si è rivelata ricca di significati umani. Per esempio, Terzi ha fatto recentemente un articolo su “L'Unità”, che dice: “stiamo attenti, abbiamo fatto la critica dell'ideologia, abbiamo fatto la critica del classismo, la classe operaia non sarà più centrale, ma, insomma, o noi pensiamo che questa sede storica sia la sede nella quale si era posto il problema della liberazione e quindi dell'abolizione della distinzione della differenza tra governanti e governati, ovvero il solo fatto di fare questa distinzione... significa che... la democrazia o è molta o non esiste, è incompiuta etc.”. Quindi, noi dobbiamo ritrovare, in una nuova forma teorica tutte queste capacità. Questo, che diventa naturalmente l'esito più vasto: l'accomodarsi del pragmatismo di ridurre la politica all'arte di governo. La politica, ridotta all'arte di governo, appunto, non distingue più la democrazia dal fascismo perché l'arte di governo è: si governa al meglio possibile in ogni situazione data. Ora, Machiavelli lo diceva, in certe situazioni ci vuole il Principe, cioè, oggi diremmo, la “P2”, in sostanza. Perché, se il problema fosse solo lì, quello del governare, è chiaro che i fascisti non avevano poi tutti i torti in quell'epoca, quando si sono impadroniti del governo. Quindi, il Terzi aveva ragione di criticare l'ideologia,

¹Wofgang Schauble, *Strategy for European recovery*, intervento alla “Fifth Bruges European Business Conference”, 27 marzo 2014.

*Si tratta della seconda parte della relazione tenuta da Mario Albertini al Comitato centrale del MFE del 29 ottobre 1989 sul tema della crisi della democrazia e della quale è stata pubblicata l'introduzione sul precedente numero di gennaio 2014 di questo Bollettino [N.d.R.].

questa è la realtà; in campo sono i problemi, le ideologie, la rivoluzione, perché, almeno, con queste parole, e con questi orientamenti, l'umanità, fino a venti anni fa, dieci anni fa, ha avuto la sua data, ha trattato questo problema, della emancipazione umana. Il termine "emancipazione umana" deve restare, altrimenti la politica cessa, perde tutta la sua parte nobile e conserva solo la sua parte tecnica. E quando diventa solo tecnica poi diventa facilmente tutto "il resto" lì c'è appunto l'addentellato, c'è questa simpatia che la sinistra ha per Smith, è diabolica!

Ora questo è un punto. A questa situazione che s'è verificata sul fronte della sinistra, corrisponde una situazione che si stava verificando sul fronte – adesso chiamiamolo per comodo così – della destra. Qui, c'è stata una situazione, mentre durava questa divisione del mondo, per cui c'è chi l'ha interpretata come divisione tra democrazia e comunismo (e, quindi, che irrigidiva le idee), e c'è stata una consapevolezza di una certa crisi della democrazia, che era, semplicemente, crisi dell'efficacia del governo, crisi di governo, crisi della stabilità politica: e noi abbiamo avuto una riflessione di cui per primi in Italia si vedono gli esiti. Per cui Craxi è uno dei figli di questa riflessione: figli degeneri, del filone sbagliato insomma. Questa crisi della democrazia c'è stata proprio perché c'è la comprensività, perché c'è un sacco di gente, un sacco di opinioni, senza rendersi conto nemmeno – questo riguardo anche il pensiero debole – che la complessità può essere anche nella nostra testa. Una cosa è complessa fino a che non si capisca, quando si capisce è infinitamente semplice. Perciò, una delle cose con cui veniva connotata la scienza è che la scienza è utile propria perché riesce a ridurre in cognizioni semplici un problema che altrimenti è complesso: quindi la complessità può essere anche in parte superata. A parte questa questione, questa crisi era in atto soltanto nel momento in cui i cittadini riuscivano effettivamente a controllare il potere, facendone un processo democratico; ma prendeva in esame la difficoltà di governo, la incapacità di prendere decisioni e quindi produceva questa riflessione sul sistema elettorale, sul sistema politico, sul sistema di governo, sul presidenzialismo e ha portato in generale su questa atmosfera per cui le parole decisionismo e governabilità, che ci sono in questo momento, è molto stupida, perché dove c'è politica c'è decisione, dove c'è politica c'è governo, quindi non si capisce perché si debba dire decisionismo e governabilità. Lo si dice perché si ha alla testa l'idea che siamo arrivati a un punto per cui è difficile governare, è difficile prendere decisioni. Ora, tutta questa discussione nascondeva una cosa profonda: nascondeva il vero problema che è quello che, essendo sottoposto ad urto e ad urto sul terreno del potere, per cui il confronto fra poteri veniva scambiato come confronto fra idee e, comunque, il cedere all'idea dell'avversario era cedere del potere, non era sviluppare una discussione scientifica, era cedere del potere. Questo irrigidimento ha nascosto che noi abbiamo fatto un viaggio lunghissimo nel sogno, nell'auto mistificazione.

Mentre Gorbaciov dice: il potenziale del socialismo non è ancora stato sfruttato; e, quindi, mette in prospettiva storica (che è la cosa che ci deve interessare) il problema del socialismo – se il socialismo non è ancora stato sfruttato – noi non possiamo concludere sulla base del fallimento del cosiddetto comunismo reale il fallimento del socialismo, perché se non è stato ancora sfruttato, se l'umanità è ai primi passi sulla via del socialismo, quello che è accaduto è semplicemente una via sbagliata e si tratta semplicemente di prendere atto che è sbagliata e di ricominciare. Lo stesso giudizio sulla Rivoluzione sovietica cambia. Io sono convinto che la Rivoluzione sovietica è una grande cosa in ogni caso, e il fatto che abbia fatto più o meno Gorbaciov è la dimostrazione che è ancora vitale. Per cui io non ero affatto d'accordo con quella frase di Berlinguer. Se si parla del comunismo come istituzione sovietica, allora, sì certo, è esaurito. Che la Rivoluzione sovietica sia esaurita io non lo credo; mi pare che l'esistenza di Gorbaciov è la prova del contrario. Ma, a parte questo, l'irrigidimento aveva nascosto all'Occidente una cosa di cui l'Occidente era inizialmente perfettamente consapevole. Il nostro Gaetano Mosca non è altro che la consapevolezza che in Occidente non c'è la democrazia e Gaetano Mosca lo sapeva; per Gaetano Mosca le cose erano chiarissime, lo diceva, non è mica una cosa nascosta. E la cultura, che è sottoposta a questa tensione politica e ideologica, lo dimenticava oppure ragionava come se questo dato non ci fosse, ma Gaetano Mosca lo sapeva. La democrazia è impossibile, perché non c'è nessun regime, in tutta l'intera storia dell'umanità che non vede la distinzione tra governanti e governati. Ed è un fatto, i governanti sono sempre pochissimi e i governati sono moltissimi, per cui la democrazia non c'è, non è mai esistita e non può esistere. Quindi, la teoria della classe politica di Gaetano Mosca, che per alcuni aspetti era una cosa empirica, c'è davvero: ci sono davvero le minoranze attive, le direzioni dei Paesi sono fatte, esercitate da minoranze. Quindi, su questo dato, appunto, bisognava ragionare, e la democrazia doveva affrontarlo questo dato, ché, se non affronta questo dato, appunto dimentica se stessa. E, come dire, diventa una ideologia, nel senso di mascheramento, degli Stati – per i quali il nome di democrazia è troppo forte -, ma con alcuni diritti di democrazia già compiuti, ci si dimentica che invece, appunto, il potenziale della democrazia (dobbiamo dire anche noi come Gorbaciov), non è stato

ancora sfruttato, se non in minima parte, e quindi si prospetta come un compito di ricerca, e anche, in parte, come un compito di scoperta.

Facciamo i democratici, vedremo cosa è la democrazia; troveremo dei problemi, se li risolveremo, la democrazia andrà avanti. Ecco, guardate che Mosca e Michelet, non a caso sono tutti e due dell'inizio del secolo, sono – come dire – due scoperte. Mosca dice: nello Stato non c'è democrazia e, lui aggiunge, non ci può essere, perché governa una minoranza. Il fatto è che noi facciamo le elezioni, e gli Italiani adesso si lamentano perché c'è qualcuno che crede che se si facesse un sistema elettorale con premi di maggioranza, gli Italiani avrebbero il governo. Ma, insomma, è un po' ridicolo. Che ci siano certi controlli sul processo democratico, controlli vaghi, però, insomma, meglio che niente naturalmente, questo è vero; ma da qui a dire: rimettiamo in piedi e sosteniamo il governo; questo, semplicemente...; bisogna rimandare quelli che lo dicono a rileggersi Mosca. Ma, vedete, tutti sanno che Mosca ha detto queste cose, nessuno le riesce ad applicare quando fa analisi critiche. Ora, Mosca aveva constatato questo per gli Stati, Michelet aveva constatato questo per i Paesi. Michelet arriva a dire: guardate che questi partiti sono tutti così poco democratici e così oligarchici che c'è persino una malattia specifica del leader. E faceva l'elenco di quanti capi socialdemocratici erano finiti ad essere curati nelle cliniche psichiatriche. Questa abitudine ad avere il potere e a non mollarlo mai, rischia, è solo un elemento causa di possibili crolli psichici. E ci sono effettivamente. Ora, lui diceva con questo, empiricamente: guardate un po', mentre i governi cambiano frequentemente – cioè, riferendosi a Mosca, in fondo nei governi c'è almeno questo – i capi dei partiti non cambiano mai, uno diventa un capo ed è capo per tutta la vita. Perciò, essendo capo invece che uomo, ecco che si produce uno squilibrio psichico.

In ogni caso, questa viene chiamata legge della oligarchia. In realtà, le grandi organizzazioni sono tutte oligarchiche. Ecco, voi prendete Mosca: sono due constatazioni che l'Occidente fa sulla democrazia; sono chiare, sono empiriche (infatti, queste due sono tendenzialmente del sociologo, dei rapporti sociologici); e, quindi, non che sia una cosa che dipende dall'essere o cattolici o liberali o hegeliani o kantiani. Bastava che fossero, così, storici; bastava la storia per dare queste cose. E voi arrivate fino a Spinelli che interpreta il conflitto tra la Russia e l'America come un conflitto tra la democrazia e il comunismo; come se, lì, ci fossero questi angeli della democrazia, che vogliono rischiare la pelle per la democrazia, e noi sappiamo che tutto questo è assurdo. Quindi, il primo, direi, elemento, per portarsi sul terreno, e impedire che andiamo sul terreno ignorando gli aspetti storici del problema, è di tener presente che il dibattito rinasce in questo mondo perché appunto c'è in Oriente la crisi del comunismo reale. La crisi del comunismo reale propone il problema della democrazia, e mette, i veri militanti della perestrojka, in una posizione veramente molto impegnata perché, se voi fate i democratici in un paese dove non c'è la democrazia, voi dovete per forza puntare sulla valenza, direi etica, della questione, sulla valenza di costume della democrazia, su un comportamento che è, che sia lui democratico, non su un comportamento democratico perché, come dire, si adegua a delle istituzioni di oggi come il nostro comportamento occidentale e la democrazia coincide con il rispetto delle regole del gioco, almeno per alcuni aspetti. Rispettare le regole del gioco, è l'anima, è la posta che io metto in gioco. Qui, no!, è la democrazia come contenuto che viene valutata. O vale la democrazia come contenuto, oppure no. E io credo che sia questo il motivo per cui abbiamo una sensazione tutti (qui gli americani arrivano sempre tardi, discutono, dicono che il diavolo sta per perdere il potere, e poi, devono finire per accettare le proposte di Gorbaciov perché è quello che oggi ha una visione politica internazionale e, soprattutto fa, se gli riesce, mosse che sono utili per tutti e, quindi, finiscono per essere facilitate); che, in Russia, abbiamo questa democrazia che viene avanti nella forma dei contenuti, perché adesso le istituzioni non ci sono, stanno per essere create. Ma voi sapete come anche questo dibattito russo, questa recente decisione del Soviet Supremo di impedire, di bocciare le quote riservate all'organizzazione: dietro questa situazione misteriosa, quote riservate al Partito, sono state riservate quote fisse ai sindacati, agli agricoltori etc. per poterne riservare una al Partito, in modo che ci sia questo elemento di stabilità nella transizione. E poi, la doppia carica di Gorbaciov, Segretario del Partito e Presidente. Questo è stato bocciato, e adesso vedremo se il Congresso del Popolo ratificherà o meno. Quindi, il dibattito istituzionale ha serie difficoltà, appunto perché questa transizione si appoggia su istituzioni autoritarie e deve sbocciare su istituzioni democratiche. Quindi, l'elemento che vale e quindi bisogna essere molto attenti (non è che questo succede solo nell'Unione Sovietica); ma la sinistra, Eltsin, devono mantenere sempre presente che anche nelle transizioni qualche zoccolo duro ci deve essere, qualche cosa per appoggiare, per poter continuare a camminare, ci deve essere, e non può essere nel primo giorno la soluzione finale. La soluzione finale, che sono istituzioni democratiche, non sono all'ordine del giorno, come dire, non mi posso appoggiare, non ancora. Bisogna quindi appoggiarsi sul costume e sul senso della responsabilità. Per Gorbaciov bisogna che ci sia questo zoccolo. La Russia propone la democrazia sotto la forma dei contenuti, se volete usare una

forma, perché in questo momento c'è una transizione. E quindi è questo che ci ha svegliato, perché c'è una parte dell'umanità che sta occupandosi della democrazia sotto la forma dei contenuti. Perché devono democratizzare dei sistemi che non sono democratici. E questo naturalmente agisce su di noi, ci obbliga, appunto, a uscire finalmente dalla guerra fredda, a far cadere questa idea che avevamo nella testa: noi siamo democratici, loro no; e quindi, non ragionare come Kissinger o come tutta questa gente che continua a pensare con la visione della guerra fredda, che noi siamo democratici e loro no. Noi siamo infinitamente meno democratici di Gorbaciov, perché lui vive la democrazia come contenuto. Quando avranno delle istituzioni, anche le loro saranno imperfette, come le nostre, evidentemente; ma fino a che non le hanno, il momento storico è questo e quindi questa è la situazione che ha, come dire, rilanciato la democrazia. Allora, noi ci siamo resi conto, dovremo renderci conto tutti che dobbiamo fare i conti in casa nostra, perché l'Occidente ha comunque una cosa grossa da fare. L'Occidente è l'area dove le democrazie, a livello istituzionale, sono state introdotte. Quindi noi siamo in grado, come dire, di vedere cos'era realizzabile in questo momento storico, e a quale punto potevamo arrivare anche noi.

In fondo noi possiamo, con più chiarezza di quanto è avvenuto nel mondo comunista, fare delle constatazioni che del resto così nella nostra tradizione culturale erano emerse già da tempo. Quello che noi possiamo dire con molta chiarezza è questo: la liberazione delle classi non è la liberazione dell'individuo, non lo è. Vediamo la liberazione della classe borghese: nascono i concetti formali di Stato liberale, di Stato democratico, i diritti di libertà, i diritti politici, etc. L'illusione, l'elemento di auto mistificazione è che la liberazione della classe è, ipso facto, la liberazione dell'uomo. E, dall'ora, comincia questa insidia, diciamo, la liberazione delle classi è la liberazione dell'uomo, per cui si pensa, appunto, che il problema è risolto e quindi o si mistifica la scena o più in là non si può andare. Una volta raggiunto lo Stato liberale, e constatato quanto resta valido della diagnosi di Mosca, quanto resta valido della diagnosi di Michelet, facciamo delle istituzioni liberali e poi gli uomini non sono abbastanza liberi e fanno quelle cose vergognose che fanno i giornalisti italiani (per dire la prima cosa che viene in mente) che vendono tutti i giorni la libertà o la buttano via o la comprano o la pagano o la sfruttano in questa maniera indecorosa. Eticamente, a volte..., si stava meglio da antifascista, quando c'era il fascismo, che almeno le cose erano chiare, qui c'è questo niente, che è spaventoso, questo è nei casi migliori la viltà mentale; nei casi peggiori, è un mercimonio... Ora, questa è stata la scoperta che ha fatto Taddei, che ha fatto solo in parte, che, liberate le classi, non si sono liberati gli individui. E la cosa si è ripetuta, i grandi borghesi, il liberalismo, la borghesia media, minuta, le prime frazioni della classe operaia e la democrazia, gli operai e il socialismo. Questa storia grandiosa (perché è una storia grandiosa) ha trasformato completamente lo Stato. Siamo passati dallo Stato assoluto, dallo Stato dispotico, anche illuminato ma dispotico, allo Stato liberale, alle prime forme elementari dello Stato democratico, alle prime forme elementari dello Stato socialista. E gli uomini, non ci sono arrivati a questa liberazione perché questo contenitore (questo contenitore che, di per sé in astratto – e questo astratto è poi l'elemento che appunto c'è stato sempre, perché appunto lo Stato aveva bisogno di questo astratto – serviva perché ci fosse l'altro governo del popolo, perché ci fosse la democrazia) lì, non ha realizzato niente, perché gli uomini come comportamento normale sono infinitamente più liberi e democratici delle loro istituzioni. Le istituzioni in teoria, in astratto, non servono ad altro che al governo del popolo, il popolo non governa perché si occupa d'altro. Ora, questo è in fondo uno dei problemi, uno dei criteri, e noi dovremo discutere di criteri, a cominciare a discutere di criteri, questo è uno dei criteri da usare. C'è stata la liberazione delle classi, ha trasformato l'aspetto stesso dello Stato, il comportamento umano; gli uomini, non hanno saputo gestire queste istituzioni. Quindi dobbiamo in un certo senso rovesciare questo elemento, elemento che noi troviamo in forma storica, in forma più scientifica, direi, di quanto non sia mai risolto, risolto in termini sintetici e morali, che noi troviamo – e contiene un dato reale, la democrazia come contenuto. Noi dovremmo dire che per studiare il problema della democrazia, non basta studiare il problema degli istituti democratici. Le istituzioni democratiche sono “una” organizzazione (l’“organizzazione” è sempre organizzazione di quel che c'è – almeno che c'è come eventualità, se una cosa non c'è non si può organizzarla); in qualche misura, queste organizzazioni organizzavano qualcosa che non c'è: la libertà dell'individuo, la capacità democratica dei singoli individui. E quindi noi dobbiamo proiettarci su questo terreno dei contenuti, cercando di vedere cosa si può capire studiando il problema della democrazia da questo punto di vista.

Quindi, qui noi siamo o a tener presente dati reali o a tener presente dati possibili; abbiamo dati reali, quali sono, adesso, le varie forme di democrazia che abbiamo conosciuto. Qui vale una proposta terminologica, dovevo farla prima, penso che noi dovremmo, dobbiamo usare tranquillamente il termine democrazia del linguaggio comune (chi non usa il linguaggio comune non parla), però dobbiamo tener presente che Robert Dahl, uno dei maggiori politologi americani, ha coniato il termine “poliarchia”; così, fintantoché non esistono le democrazie... Questo è un tranquillo professore, non è un rivoluzionario, non è un libro, è molto aperto;

anzi, un recente libro sulla democrazia economica è, devo dire, impressionante: è a sinistra dei comunisti italiani, nient'altro. Come noi dobbiamo pensare in termini di libertà e quindi di processo democratico, di controllo dello Stato e del Governo, così dovremmo pensare in termini di libertà e di controllo democratico nei termini, per quanto riguarda la democrazia economica. Questo Dahl dice in qualche misura, ecco, si deve pensare al modo d'azione.

Ma ha messo il termine poliarchia proprio per far vedere, che noi abbiamo dei regimi, e lui ad un certo tempo usa una coppia di termini cioè: inclusività, quanta gente è inclusa nella vita effettiva dello Stato; cioè quello che noi chiamiamo partecipazione, quando nello Stato si ha già consapevolezza. E la mette su un asse, mentre sull'altro asse mette l'idea della contestazione del Governo e poi fa, appunto con questa idea, tanta contestazione del Governo da un lato, nessuna contestazione sullo zero, poca partecipazione qui, sullo zero, tanta partecipazione qui; e qui fa una scaletta per la democratizzazione, però constata che l'assoluta partecipazione di tutti e la contestazione possibile per tutti sono dati non ancora acquisiti, e quindi la democrazia ancora non esiste. Noi abbiamo dei regimi un po' oligarchici, cioè con tanto potere, e con la contestazione del potere e con un grado particolarmente buono di partecipazione di tutti, ma non una contestazione pura, diciamo, aperta a tutti, senza resistenze di tipo oligarchico e non una partecipazione attiva e deliberata da parte di tutti i poliarchici. Quindi, noi possiamo continuare a usare il termine democrazia, dobbiamo farlo, però sapendo che parliamo in verità di questa poliarchia. E' una trappola psicologica ché, a forza di usare la parola democrazia finiamo per attribuire il significato del termine alle cose di cui parliamo, ma le cose di cui parliamo non sono ancora democratiche per cui ecco che comincia questa trappola di auto mistificazione. Ora, se è legittima questa constatazione, cioè che, introdotte le forme democratiche, non abbiamo avuto i comportamenti democratici, dobbiamo andare a vedere, dal punto di vista reale, questi comportamenti. E quindi, noi siamo di fronte a quello che Kant (Kant forse quello più di ogni altro) ha capito – che del resto rimane ancora molto aperto: la “seconda natura”, che è seconda natura, non la natura umana attuale, quella primordiale, quella che si manifesta da sola prima che gli uomini siano riusciti a fare delle costruzioni razionali, istituzionali, tali da far sì che i comportamenti umani non cambiano significato, cambiano di qualità e vanno secondo natura. Quindi, come dire, attualmente questa seconda natura non è un problema risolto, questa seconda natura è tanto individuale quanto di noi, perché ogni individuo accede alla seconda natura senza accedere alla cognizione storica. Io accedo a una seconda natura perché sono italiano, sono nato quindi nel 1919, ho fatto il federalista e via di seguito. Tutte queste cose io le ho fatte perché gli altri, la storia dell'umanità intera, avevano preparato che nascesse uno Spinelli e perché io sono in commercio con tutti questi altri italiani e con tutto quello che gli italiani hanno di rapporti con tutti gli altri uomini. Quindi la seconda natura non è un problema a una sola dimensione, individuale; c'è individualmente, c'è la dimensione individuale nel senso che ciascuno di noi fa uno sforzo di auto liberazione oppure non lo fa; se non lo fa lui, per quanto riguarda la sua libertà, tutto è finito. Però, pur avendo una dimensione individuale ha anche una dimensione sociale e le due cose non sono separate. Quindi non si tratta più di prendere posizioni per l'individuo o per la società, come si usa pensare ancora nel chiuso di certi circoli. Il problema si sposta perché se lo mettiamo là dove sta e parliamo di seconda natura noi, immediatamente vediamo che è un problema a più dimensioni e che non c'è, come dire, come dire, da scegliere l'uno o l'altro polo perché i due poli sono congiunti. Quindi, quando parliamo di questa, della democrazia in Occidente e del fatto che la liberazione delle classi, che era stata pensata come liberazione dell'individuo, lascia ancora lo Stato, le associazioni, etc., in cui non solo siamo lontanissimi dalla liberazione ma il governo del popolo, il popolo che si autogoverna fa ridere gli intellettuali, al punto che poi la questione può diventare anche tragica, quando uno poi può diventare tutto quello che volete, ma in sostanza non si pensa più in questi termini, questo sembra *naïf*, una cosa *naïf*. Ora, appunto questo è molto interessante. Confrontate lo stato d'animo di questi intellettuali con la luce, con lo stato d'animo sereno di Gaetano Mosca o di Michelet, che semplicemente constatano un dato e lo studiano; constatano il dato e lo studiano, che è il vero atteggiamento...; non constatano il dato, e allora siamo già nel postmoderno: che cosa vuol dire? Anche, ecco questo moderno, questo postmoderno, tutte le modernità della civiltà. Insomma, se è vero quello che dice Gorbaciov, che il potenziale del socialismo non è stato ancora sfruttato tutto, se è vero, come è vero, che noi dobbiamo avere questo target potenziale della democrazia nell'Est, diamo tempo al tempo. Mettiamo che sia vera l'idea che l'uomo abbia almeno cinquantamila anni; in questi anni abbiamo avuto qualche regime democratico (salvo i tempi dalla rivoluzione francese alla rivoluzione americana), o meglio qualche Stato molto imperfettamente costruito. La cosa più ragionevole sarebbe dire che l'umanità è veramente ai primi passi; come un bambino quando fa i primi passi, comincia a balbettare: mamma, papà, niente di più.

Quindi, andare a dire..., fare un bilancio ora: no! Non si può fare un bilancio, non lo sappiamo. Ma è in questione la seconda natura, la seconda natura ha una forza straordinaria: la ragione ha cominciato a

marciare, ha veramente trasformato la vita; l'uomo di Cro-Magnon viveva in una grotta, cominciava un po' di agricoltura, ma è tutto cambiato da allora. Ora, qui abbiamo anche una prospettiva che riguarda il passato, e che riguarda il futuro. Per quanto riguarda il passato, è una questione di interpretazione, ma se ci portiamo su questo terreno (e questo è un elemento importante), noi potremo dire una cosa grossa, che non si dice normalmente, che la liberazione delle classi non è la liberazione dell'uomo. Questa mi sembra la cosa più apprezzabile: la liberazione delle classi non è la liberazione dell'uomo, e quindi noi troviamo una cosa interessante, perché quando voi discutete con i migliori della sinistra, quelli che sanno bene che hanno sbagliato ma vogliono ricominciare, e non mollano, ebbene, voi vedete che questi tentano di portarsi su un terreno che è questo qui. Cosa dice la sinistra migliore? Che bisogna portarsi sul campo delle lotte per i diritti dei cittadini. Questo è il primo piccolo elemento unificatore della riflessione della sinistra: si passa dall'idea che la rivoluzione sia la vittoria del proletariato e l'abolizione delle classi, si lascia stare queste cose e ci si attesta su questo altro terreno: i diritti dei cittadini. E' per questo che io ho un po' di simpatia per Occhetto. Portarsi sui diritti di cittadinanza significa fare appello alla seconda natura, a ognuno di noi in quanto ha una sfera razionale e in quanto...E pensare che il potenziale rivoluzionario da utilizzare, se vogliamo tentare di mandare avanti il processo democratico di perfezionare la democrazia o di realizzare la democrazia, quello che dobbiamo mobilitare sono gli individui, nel loro senso morale, nel loro senso razionale, nella loro seconda natura. Questa è l'elemento, è la prima, come dire, constatazione che si deve fare attorno al soggetto della democrazia: se è ancora possibile parlare di completamento della rivoluzione, se è ancora possibile parlare di emancipazione umana, le forze a cui ci dobbiamo rivolgere, le forze da svegliare, che dobbiamo mobilitare e organizzare sono le forze che derivano dal fatto che gli uomini sono arrivati a un punto della loro evoluzione storica e istituzionale nella quale c'è effettivamente questa propensione alla libertà. E' questo il terreno sul quale poggia oggi la rivoluzione. Questo è, appunto, ancora interessante perché, pensate tutta la polemica com'era nel mondo e quindi le energie che nascevano nel mondo – nel mondo fino a dieci anni fa, venti anni fa, secondo i contesti -, questa lotta feroce, questa divisione assurda, assurda dal punto di vista ideale, tra chi voleva il socialismo e chi voleva la democrazia. Oggi siamo tutti sulla stessa barca, la rivoluzione è di nuovo una, ed è uguale per tutti e il soggetto da mobilitare è questo. Questo è un successo, si apre questa possibilità. Queste, direi, sono le considerazioni elementari per quanto riguarda il chiarimento che questo criteri possono fare circa il passato; come possiamo interpretare il passato politico rivoluzionario e, generalmente, storico se teniamo a mente questo criterio: che la liberazione delle classi non corrispondeva alla liberazione dell'individuo e che quindi la tappa futura, la lotta politica, se volesse il cambiamento, se volesse un intervento sulla società per sprigionare le capacità di libertà è una lotta per i diritti, non una lotta per l'autorità. (2-continua)

Note e riletture

Jean Monnet, *Cittadino d'Europa* – Rusconi, Milano, 1978

“Già da un anno sono tornato in questa casa dal tetto di stoppia e dalle persiane azzurre, ai piedi della quale si stende un grande giardino che le piante ondulate dell'Ile-de-France sembrano prolungare. Esco poco, chi lo desidera viene a trovarmi. Mi parlano degli avvenimenti, che li turbano molto. Posso capirli, ma bisogna anche che sappiano che l'edificazione dell'Europa è un cambiamento straordinario che richiederà molto tempo. Che siano impazienti di portare al successo le azioni di cui hanno la responsabilità è naturale, ma niente sarebbe più pericoloso che confondere le difficoltà con il fallimento. Forse pensano che io, nel mio ritiro di campagna, mi distacchi dalle cose presenti e le consideri troppo da lontano. Si ricordano dei miei appelli di una volta all'urgenza dell'azione. È vero, l'azione è sempre urgente ed è bene che coloro che oggi se ne assumono l'impegno ne siano coscienti; ma bisogna che abbiano anche l'indispensabile virtù della perseveranza in mezzo a tutti gli ostacoli.

Questi ostacoli, non c'è dubbio, saranno sempre più numerosi via via che ci si avvicina alla meta perché, nella costruzione dell'Europa come in qualsiasi altra grande impresa, gli uomini respingono davanti a sé le difficoltà più gravi, lasciando ai loro successori la cura di risolverli. Non mi preoccupo di vederne ancora tante sul cammino che resta da fare, perché ne abbiamo superate altrettante e non meno ardue. Su questo punto niente è cambiato né cambierà. La sola differenza è che qualcosa è cominciato, qualcosa che non si fermerà più. Ciò che fu deciso venticinque anni fa, in un momento in cui la volontà di farla finita con il passato di violenze non ci lasciava altra scelta che di procedere verso un obiettivo comune, è sempre altrettanto necessario e si fonde ora con la realtà delle nostre esigenze. (...)

Le radici della Comunità sono forti, adesso, e si diramano lontano nel suolo dell'Europa. Hanno sopravvissuto a cattive stagioni, e possono sopportarne altre. In superficie le apparenze cambiano ed è normale che nel corso di un quarto di secolo le generazioni si succedano con ambizioni diverse, che le immagini del passato svaniscano, e che l'equilibrio mondiale sia rinnovato. Quando si vede che il sentimento europeo persiste in questo scenario in pieno cambiamento e le istituzioni comunitarie sono ancora stabili, non si può più dubitare: si tratta di un potente movimento di fondo, proporzionato alle epoche storiche. E si può dire che le forze che furono all'origine di questo movimento abbiano esaurito i loro effetti e lasciato il posto a forze di altra natura? Vedo, al contrario, la stessa necessità farsi strada tra gli avvenimenti che agitano i nostri paesi, ora avvicinandoli tra loro con reciproco vantaggio, ora dividendoli a danno di tutti. La lezione è chiara e non può andare perduta. Essa resta scolpita nell'anima dei popoli, ma impiega molto tempo a raggiungere i centri della volontà, perché deve superare gli sbarramenti che oppongono l'inerzia al movimento, le abitudini al cambiamento. Bisogna contare sul tempo.

Non saprei dire verso quale risultato ci porti questa necessità, verso quale tipo d'Europa, perché non è possibile immaginare oggi le decisioni che potranno essere prese nel contesto di domani. L'importante è attenersi a quei punti fissi su cui ci siamo orientati fin dal primo giorno: creare progressivamente tra i popoli d'Europa il più largo interesse comune, retto da istituzioni comuni democratiche, alle quali è delegata la necessaria sovranità. Questa è la dinamica che non ha mai smesso di funzionare, spezzando i pregiudizi, cancellando le frontiere, allargando in pochi anni alla dimensione di un continente quel processo che nel corso dei secoli aveva formato i nostri vecchi paesi. Non ne ho mai dubitato: questo processo ci porterà un giorno agli Stati Uniti d'Europa; ma non cerco di immaginarne oggi il quadro politico, tanto sono imprecise le parole sulle quali si discute: confederazione o federazione. Ciò che prepariamo, attraverso l'azione della Comunità, non ha probabilmente precedenti. Questa Comunità è fondata essa stessa su istituzioni che occorre consolidare, pur sapendo che la vera autorità politica che le democrazie europee si daranno un giorno è ancora tutta da ideare e da realizzare.

Coloro che non vogliono intraprendere nulla perché non sono sicuri che le cose andranno come hanno deciso in precedenza, si condannano all'immobilità. Nessuno può dire oggi quale forma avrà l'Europa in cui vivremo domani, perché il cambiamento che nascerà dal cambiamento è imprevedibile.(...) Ma il tempo passa e l'Europa si attarda sul cammino nel quale si è già molto inoltrata... Non possiamo fermarci, quando intorno a noi il mondo intero è in movimento. Ho detto abbastanza chiaramente che la Comunità che abbiamo creata non è fine a se stessa? Essa è un processo di trasformazione che continua quello da cui sono uscite, nel corso di una precedente fase storica, le nostre forme nazionali di vita. Come le nostre provincie, ieri, così i nostri popoli oggi devono imparare a vivere assieme sotto regole e istituzioni comuni liberamente accettate, se vogliono raggiungere le dimensioni necessarie al loro progresso e continuare a dominare il loro destino. Le nazioni sovrane del passato non sono più il luogo dove si possono risolvere i problemi attuali. E la Comunità stessa non è che una tappa verso le forme di organizzazione del mondo di domani." (pp. 384-388).

È con queste parole che si chiudono (si omettono solo alcune frasi per brevità) le memorie di Jean Monnet (9 novembre 1988-16 marzo 1979), una singolare personalità del mondo politico francese, che aveva ispirato la celebre Dichiarazione della Sala dell'Orologio del Quai d'Orsay del 9 maggio 1950 del ministro francese Robert Schuman¹, dando l'avvio alla nascita della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio,

¹ Il testo originale definitivo della Dichiarazione, nella nona versione del progetto predisposta dall'équipe di Monnet, per come riportato in un agile libretto di Pascal Fontaine (*Una proposta nuova all'Europa. La Dichiarazione Schuman*, Ufficio Pubblicazioni Ufficiali Unione Europea, Bruxelles, 2000, p. 14), è il seguente nella parte iniziale:

La paix mondiale ne saurait être sauvegardée sans des efforts créateurs à la mesure des dangers qui la menacent.

La contribution qu'une Europe organisée et vivante peut apporter à la civilisation est indispensable au maintien des relations pacifiques. En se faisant depuis plus de 20 ans le champion d'une Europe unie, la France a toujours eu pour objet essentiel de servir la paix. L'Europe n'a pas été faite, nous avons eu la guerre.

L'Europe ne se fera pas d'un coup, ni dans une construction d'ensemble; elle se fera par des réalisations concrètes créant d'abord une solidarité de fait. Le rassemblement des nations européennes exige que l'opposition séculaire de la France et de l'Allemagne soit éliminée: l'action entreprise doit toucher au premier chef la France et l'Allemagne.

Dans ce but, le Gouvernement Français propose de porter immédiatement l'action sur un point limité mais décisif.

della cui Alta Autorità lo stesso Monnet fu poi presidente. Le memorie, pubblicate a Parigi nel 1976 e apparse a Milano per i tipi di Rusconi e il titolo “Cittadino d’Europa” nel settembre del 1978 – pochi mesi quindi prima della sua morte e della prima elezione a suffragio universale e diretto del Parlamento europeo -, oltre ad essere una vivida rappresentazione delle relazioni internazionali delle democrazie occidentali in un periodo turbolento della storia del Novecento, ci offrono intatti i principi e le finalità dell’azione di una persona eccezionale in un campo del tutto straordinario quale era all’epoca quello della costruzione di un’unità politica fra gli Stati dell’Europa occidentale. Di là dalla nota di melanconia che pur traspare dalle frasi conclusive delle memorie qui riportate, per Monnet restava forte l’impegno sincero per gli Stati Uniti d’Europa, appena bilanciato dalla considerazione che le forme dell’unità dell’Europa erano ancora tutte da definire (da cui il dilemma federazione /confederazione) anche per via del fatto che “gli uomini respingono davanti a sé le difficoltà più gravi, lasciando ai loro successori la cura di risolverli”. Ma occorre ad onor del vero non dimenticare pure le osservazioni puntuali e i giudizi negativi che Monnet riservava alla sovranità nazionale, al metodo della cooperazione e al diritto di veto e che traspiono in più parti delle memorie¹. Per questo la considerazione spesso ripetuta di Jean Monnet che l’Europa non si farà in un giorno, ma in un processo che impegnerà necessariamente un lungo periodo, lungi dall’apparire un invito a procrastinare le decisioni sul cammino dell’unità a tempi migliori, va inteso come la realistica presa d’atto della grandiosità dell’opera, cui bisogna contrapporre la “virtù della perseveranza”.

(r. g.)

Biblioteca

I Libri

AMOROSO Bruno, *Euro in bilico. Lo spettro del fallimento e gli inganni della finanza globale*, Castelvechi, Roma, 2011 (p. 126, €12.00)

BETTINI Maurizio, *Contro le radici. Tradizione, identità, memoria*, il Mulino, Bologna, 2011 (p. 107, € 10.00)

CASSESE Sabino, *L’Italia: una società senza Stato?* Il Mulino, Bologna, 2011 (p. 111, €10.00)

FIGUS Alessandro, *Sistema Europa. L’organizzazione politica dell’Unione europea*, eurilink, Roma, 2011 (p. 148, €14.00)

GALLI Carlo (cur.), *I grandi testi del pensiero politico. Antologia*, il Mulino, Bologna, seconda edizione, 2011 (p. 314, €27.00)

HADDAD Mohamed, *Una riforma religiosa nell’Islam è ancora possibile?* Jaca Book, Milano, 2011 (p. 238, €28.00)

INTROVIGNE Massimo, *Islam: che sta succedendo? Le rivolte arabe, la morte di Osama Bin Laden, l’esodo degli immigrati*, Sugarco edizioni, Milano, 2011 (p. 153, €16.00)

ISNENGI Mario, *Storia d’Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2011 (p. 677, €30.00)

Le Gouvernement Français propose de placer l’ensemble de la production franco-allemande de charbon et d’acier, sous une Haute Autorité commune, dans une organisation ouverte à la participation des autres pays d’Europe.

La mise en commun des productions de charbon et d’acier assurera immédiatement l’établissement de bases communes de développement économique, première étape de la Fédération européenne, et changera le destin de ces régions longtemps vouées à la fabrication des armes de guerre dont elles ont été les plus constantes victimes”

¹ Valgono per tutto le lucide considerazioni svolte a proposito dei limiti della cooperazione fra Stati sovrani (J. Monnet, *Cittadino d’Europa*, p. 26), e per ciò che si riferisce alla sovranità nazionale e al diritto di veto quando si ribadisce senza mezzi termini che “il diritto di veto è la causa profonda e insieme il simbolo dell’impossibilità di superare gli egoismi nazionali” (pp. 71-72 *op. cit.*).

JULLIEN François, *L'invenzione dell'ideale e il destino dell'Europa*, medusa, Milano, 2011 (p. 260, € 23.00)

SALVADORI Massimo L., *Democrazie senza democrazia*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2011 (p. 96, €8.50)

SERRICCHIO Fabio, *Perché gli italiani diventano euroscettici*, edizioni PLUS Pisa University Press, Pisa, 2011 (p. 186, €14.00)

TARABORRELLI Angela, *Il cosmopolitismo contemporaneo*, Laterza, Roma-Bari, 2011 (p. 126, €16.00)

TRENTIN Bruno, *La sinistra e la sfida dell'Europa politica. Interventi al Parlamento europeo, documenti, testimonianze (1996-2006)*, a cura di S. Cruciani, pref. di I. Ariemma, Ediesse, Roma 2011 (p. 638, €20.00)

VALZANIA Sergio, *Fare la pace. Vincitori e vinti in Europa*, Salerno editrice, Roma, 2011 (p. 134, €12.00)

WIGHT Martin, *Teoria internazionale. Le tre tradizioni*, a cura di M. Chiaruzzi, Casa editrice il Ponte, Milano, 2011 (p. 232, €23.00)

I Volumi collettanei

CARDINALI V. – LUCIDI M. (cur.), *Le nuove politiche per l'immigrazione. Sfide e opportunità*, Marsilio, Venezia, 2010:

- D'Alema Massimo, *Su immigrazione e integrazione*
- Fini Gianfranco, *Oltre l'ideologia verso l'integrazione*
- Urso Adolfo, *Immigrazione integrata e cittadinanza di qualità*
- Lucidi Marcella, *Il viaggio e la deriva*
- Bray Massimo, *Gli strumenti della politica per l'integrazione* (intervista a G. Pisanu e G. Amato)
- Golini Antonio, *Problemi attuali delle politiche migratorie e prospettive per il futuro*
- Reyneri Emilio, *Gli immigrati nel mercato del lavoro italiano*
- Chiuri M. C.- Coniglio N.- Ferri G., *È possibile contrastare l'immigrazione "sommersa" senza combattere l'economia sommersa?*
- Einaudi Luca, *La legislazione sull'immigrazione in Italia in prospettiva storica*
- Finocchi Ghersi Renato, *L'evoluzione della legislazione e alcuni problemi attuali*
- Garofoli Roberto, *Le grandi sfide che l'immigrazione lancia al diritto penale. Diritto penale, società multietniche ed esigenze di sicurezza*
- Guolo Renato, *Modelli di integrazione culturale in Europa*
- Cardinali Valentina, *Verso la definizione di un modello italiano di politica migratoria. Il superamento degli stereotipi e la centralità dell'integrazione*
- Ambrosini Maurizio, *Diritti di cittadinanza e seconde generazioni*
- Bonomi Aldo, *Politica, territorio, economia e immigrazione*
- Taranto Luigi, *L'immigrazione nell'economia italiana tra fattore di crisi e straordinaria opportunità*

GUALTIERI R. – RHI-SAUSI J. L. (cur.), *Hub globale, trincea o pantano? Il futuro del Mediterraneo e il ruolo dell'Europa*, il Mulino, Bologna, 2010:

- Cugusi B.- Rhi-Sausi J. L., *Il futuro del Mediterraneo e il ruolo dell'Europa*
- Nicolucci Fabio, *Giochi di potere e nuove alleanze nel Mediterraneo*
- Droz-Vincent Philippe, *L'ondata delle successioni: un'occasione di rinnovamento?*
- Schmid Dorothée, *Dal Processo di Barcellona all'Unione per il Mediterraneo: esiste una strategia europea per l'area?*
- Marasà Bruno, *Europa e Mediterraneo. Partenariato e politica della sicurezza.*
- Balfour R.- Cugusi B., *L'Europa e il dilemma del dialogo con i partiti islamisti*
- Coslovi L.- Monzini P., *Le migrazioni transmediterranee: fattore di contrapposizione o di convergenza strategica?*
- Blanc F.- Roux N., *L'evoluzione degli scambi nello spazio euromediterraneo*
- Faïd Mustafa K., *Il Mediterraneo e l'energia*
- Ebeid Hanaa, *L'Europa vista dal mondo arabo: un'indagine sulle percezioni*
- Guerrieri Sandro, *L'entrata in vigore del Trattato di Lisbona e il nuovo profilo istituzionale dell'Unione*
- Matarazzo Raffaello, *La politica estera europea e le potenzialità del Trattato di Lisbona*

- Mazzocchi Ronny, *L'Europa nella crisi globale*
- Panzetti Fabrizia, *Il Programma pluriennale di Stoccolma e lo Spazio di libertà, sicurezza e giustizia: incertezze e reticenze nel nuovo scenario post Lisbona*

SALVEMINI M. T. – BASSANINI F. (cur.), *Il finanziamento dell'Europa. Il bilancio dell'Unione e i beni pubblici europei*, ASTRID, Passigli Editori, Firenze-Antella, 2010:

- Salvemini M. Teresa, *Il finanziamento dell'Europa*
- Perissich Riccardo, *Le risorse finanziarie e il bilancio europeo: cenni storici*
- Amico Di Meane Tommaso, *Il bilancio attraverso i dati*
- Greganti Maurizio, *I saldi netti come vincolo esterno alle decisioni di bilancio*
- Bassanini F.- Salvemini M. T., *La programmazione finanziaria e il bilancio dell'Unione nel Trattato di Lisbona*
- Decaro Melina, *L'esecuzione del bilancio, la responsabilità dei diversi livelli di governo, il controllo dei risultati*
- Amico Di Meane Tommaso, *La consultazione sul bilancio dell'Unione organizzata dalla Commissione*
- Micossi S.- Salvemini M. T., *Una proposta di riforma della procedura di bilancio*
- Russo Vincenzo, *I beni pubblici europei*
- Scoppola Margherita, *La politica agricola dell'UE: redistribuzione o bene pubblico europeo?*
- Barca Fabrizio, *Per una strategia di sviluppo mirata ai risultati: la politica di coesione a una svolta*
- Guglielmi Germano, *I beni pubblici europei: le reti transeuropee di trasporto*
- Dastoli P. Virgilio, *I beni pubblici europei: la ricerca*
- Gasparini G.- Silvestri S., *I beni pubblici europei: la difesa*
- Amato Giuliano, *I beni pubblici europei: la sicurezza*
- Di Pippo A.- Termini V., *I beni pubblici europei: l'energia e l'ambiente*
- Dastoli P. Virgilio, *Le risorse proprie*
- Russo Vincenzo, *Il finanziamento dei nuovi beni pubblici europei*
- Salvemini M. Teresa, *Una nuova visione del debito dell'Unione*
- Bassanini F.- Reviglio E., *Nuovi strumenti per il finanziamento delle infrastrutture europee*

TORRI Michelguglielmo (cur.), *Il grande Medio Oriente nell'era dell'egemonia americana*, Bruno Mondadori, Milano, 2006:

- Pioppi Daniela, *Il "paradigma della democratizzazione" e il cambiamento politico in Egitto*
- Allegra Marco, *Alla base del fallimento del "processo di pace" israelo-palestinese: la colonizzazione israeliana e le trasformazioni nella geografia sociale della Cisgiordania e di Gaza negli anni novanta*
- Tiripelli Giuliana, *Israele/Palestina: il percorso diplomatico e il nuovo contesto internazionale alla base degli Accordi di Oslo del 1993*
- Pallante Francesco, *Parabola del processo di Oslo*
- Torri Michelguglielmo, *Da Camp David a Taba (luglio 2000-gennaio 2001). Le ragioni e le responsabilità del fallimento del "processo di pace" di Oslo*
- Trombetta Lorenzo, *L'enigma Siria*
- Fumagalli Matteo, *La trasformazione del sistema politico turco*
- Ferrari Aldo, *Il Caucaso tra Federazione Russa e Stati Uniti*
- Legrenzi Matteo, *Iraq, Iran e Arabia Saudita come triangolo scaleno: per una storia degli equilibri di potenza nella regione del Golfo*
- Tosi Cecilia, *L'Iraq americano*
- Sottimano Maria Aurora, *L'esperimento democratico nel Kurdistan iracheno*
- Redaelli Riccardo, *"Solitudine strategica" e senso d'assedio: l'Iran nel nuovo assetto geostrategico in Eurasia*
- Vercellin Giorgio, *L'Afghanistan nell'epoca del Enduring Freedom*
- Giunchi Elisa, *La "guerra al terrorismo" e il paradosso pachistano*

VALLINOTO N. – VANNUCCINI S. (cur.), *Europa 2.0 Prospettive ed evoluzioni del sogno europeo*, ombre corte editrice, Verona, 2010:

- Cavalli Alessandro, *Per un'Unione forte e un'identità debole*
- Vallinoto N.- Vannuccini S., *Europa 2.0*
- Allegretti Giovanni, *Europa e democrazia partecipativa: dagli attuali limiti alle opportunità per il futuro*
- Allegri Giuseppe, *L'Europa precaria delle nuove forme del lavoro: movements surplace*
- Berardi Franco (Bifo), *Un'utopia senile per l'Europa*
- Castellina Luciana, *Identità europea e diversità culturale*
- Chiodo Karpinsky Raffaella, *Il debito dell'Europa: risarcire l'Africa*

- Di Corinto Arturo, *Internet, l'Europa e i diritti digitali*
- Fumagalli Andrea, *Politica economica europea e basic income*
- Gubbiotti Maurizio, *Ecologia, energie, Europa della sostenibilità*
- Lucchetti Deborah, *L'Europa e i diritti degli altri*
- Oriol Paul, *Per un'Europa aperta a tutti i residenti*
- Russo Franco, *La Carta dei principi dell'altra Europa*
- Soldini Pietro, *L'integrazione dei migranti in Europa*
- Zoratti A.- Di Sisto M., *L'Europa e il commercio internazionale*
- Agnoletto Vittorio, *L'alleanza tra il Parlamento europeo e i movimenti, per l'avanzamento del processo di integrazione dell'Europa*
- Bolini Raffaella, *Costruire dal basso lo spazio pubblico europeo*
- Borgna Grazia, *Verso un modello sociale europeo adeguato ad affrontare i rischi del XXI secolo*
- Bronzini Giuseppe, *La tutela dei diritti fondamentali in Europa*
- Dastoli P. Virgilio, *Pace, democrazia, interculturalità, conoscenza: le nuove sfide della res publica europea come garante dei beni pubblici e diritti collettivi*
- Frassoni Monica, *Le condizioni per il rilancio del processo costituente in Europa*
- Graglia Piero S., *La costruzione europea: tertium genus o United States of Europe limited?*
- Iglesias Fernando A., *Passato, presente e futuro della "Repubblica europea"*
- Levi Lucio, *L'Europa e il mondo: costituzionalizzare e democratizzare le relazioni internazionali per governare la globalizzazione*
- Montani Guido, *Il Governo dell'economia europea*
- Cohn Bendit Daniel, *Europa: che fare?*

Dalle Riviste

“il Mulino”, anno LXIII, n. 471 (1/2014), il Mulino, Bologna:

- Ferrera Maurizio, *L'Europa in trappola: come uscirne?* pp. 63-76
- Montani Guido, *Il dogma tedesco in chiave europea*, pp. 77-84
- La Malfa Giorgio, *L'euro e la crisi dell'Europa*, pp. 85-95

“il Mulino”, anno LXIII, n. 472 (2/2014), il Mulino, Bologna:

- Urbinati Nadia, *La difficile rappresentanza in Europa*, pp. 231-239
- Fayette Jacques, *Il Front national: un caso di destra europea*, pp. 240-247
- Bellamy Richard, *I dilemmi del processo decisionale europeo*, pp. 248-254
- Gallo Franco, *Una giustizia fiscale nell'Unione europea*, pp. 255-262
- Macroeconomicus, *L'Europa che ci aspettiamo*, pp. 263-272

“Quaderni costituzionali”, anno XXXIV, n. 1/2014, il Mulino, Bologna:

- Della Cananea Giacinto, *"Lex Fiscalis" Europea*, pp. 7-28
- Morrone Andrea, *Crisi economica e diritti. Appunti per lo stato costituzionale in Europa*, pp.79-106

“Ragion Pratica”, numero 41, dicembre 2013, il Mulino, Bologna:

- Diciotti Enrico, *I beni comuni nell'attuale dibattito politico e giuridico: un chiarimento concettuale, un'apologia e una critica*, pp. 347-360
- Itzcovich Giulio, *Migrazioni e sovranità. Alcune osservazioni su concetto, fonti e storia del diritto di emigrare*, pp. 433-450

“Ricerche di Storia Politica”, anno XVII n. s., n. 1/2014, il Mulino, Bologna:

- Bitumi Alessandra, *Integrazione europea e relazioni transatlantiche 1969-1975*, pp.41-53

IL PENSIERO FEDERALISTA è un bollettino interno, a periodicità variabile, dell'Istituto Siciliano di Studi Europei e Federalisti “Mario Albertini”, struttura operativa della Casa d'Europa “Altiero Spinelli”, che viene inviato gratuitamente ai membri dell'Istituto e agli appartenenti alle Organizzazioni del Movimento Europeo in Sicilia che ne facciano richiesta. Presidente dell'Istituto è Rodolfo Gargano, direttore Elio Scaglione (elio.scaglione@hotmail.it), segretario amministrativo Andrea Ilardi (cell. 328-3628179). Sono Membri onorari: Giusi Furnari Luvarà (Messina), Eugenio Guccione (Palermo), Francesco Gui (Roma), Sergio Pistone (Torino), Dario Velo (Pavia) - Anno XIII n. 2, Aprile 2014 – Direzione, Redazione, Amministrazione: via Emilia n. 2 C. Santa, 91016 Erice (Trapani) – Website: www.fedeuropa.org — E-mail: istitutoalbertini@fedeuropa.org — Tel. 0923.551745/891270 — Fax 0923.558340/23900—